RICORDO

DI

UNA CONVULSIONE GEOLOGICA IGNIVOMA

AVVENUTA A NISCEMI

SCHIZZO STORICO SICULO

per l'avvocato

GAETANO MAUGERI

CATANIA
TIPOGRAFIA LUCIANO RIZZO
Largo Spirito Santo N. 20.

1869

È il 79.° anniversario, dacchè un terribile cataclisma, accompagnato dall'apparizione di una nuova collinetta ignivoma, minacciò d'inghiottire il comune di Niscemi in Sicilia!

È veramente la terra del fuoco quella della nostra isola! A ragione gli antichi nostri proavi vollero piantarvi l'infernale fucina di Vulcano per martellarvi perennemente i dardi fulminei al padre supremo dei loro dei!

Non è il solo Etna in Sicilia che si diletta, di tanto in tanto, a pazzi intervalli, d'intrattenere il mondo intiero co' suoi giuochi pirotecnici, che talvolta protrae sino a grado talmente avanzato da fare in un'attimo sparire come bussolotti terre, villaggi e città, e quant'altro insomma gli si para dinnanzi in tutta la regione ove regna da despota, spaventando non poche popolazioni che attonite il mirano.—Astrazion fatta da'tanti vulcani che in varii tempi sursero e si estinsero in Sicilia, come ne fanno chiara testimonianza gli spenti avanzi nei differenti luoghi, e particolarmente nelle vi-

cinanze dei comuni di Vizzini e Palagonia, e che devono rimontare ad epoche preistoriche.—E senza parlare, chè ne parlaron di troppo, di quello surto e scomparso ai nostri giorni, non è ancora mezzo secolo, alle vicinanze di Sciacca, nella nuova isoletta che prese nome dal tristo Ferdinando di Napoli, e che morì appena nata, quasi uccisa dall'alito venefico e pestilenziale che quel battesimo aveale infuso:—Vi sono state tuttavia altre terre in quest'isola fenomenale, ed altre colline, che sembrano zollette al paragone della patriarcale, sublime e vegliarda montagna, le quali sono state il teatro di avvenimenti geologici non a tutti noti, che ànno anche trasformato e distrutto altri luoghi, minacciato d'invadere altre città e spaventato altre popolazioni.

Fra coteste convulsioni che la natura suole spiegare di tempo in tempo in questa ardente terra dei ciclopi, merita particolare menzione quella che la storia contemporanea ci ricorda siccome avvenuta presso il comune di Niscemi sul finire del passato secolo, al 19 marzo 1790, e che fu accompagnata dalla nascita di vulcani che sursero, eruttarono, e scomparvero ad un tempo.

Niscemi, già terra baronale degli antichi principi di Butera (1), oggi capo luogo di mandamento giudiziario e amministrativo, giace sulla costa meridionale dell'isola a 32.° 4 di longitudine, e 37.° e 11 di latitudine. È posto su di un arduo giogo in una collina eminente, fra Terranova e Caltagirone, a 295 metri sul livello del mare, e su cui si ascende da' tre punti sud, nord, ovest per istrade ripide e scabrose, mentre dalla sola parte orientale vi si accede comodamente, congiungendosi il paese da quella parte ad una superficie più o meno piana di notevolissima dimensione. Vi si gode aria salubre ed un'ampio panorama, che domina la così detta Piana di Terranova, scorgendovisi una vasta estensione del mare africano, da cui dista 15 chilometri. È tagliato ad angolo retto, tutte le vie incrocicchiandosi e adagiandosi comodamente in direzione dei quattro punti cardinali. À il suo palazzo di città, il suo ufficio telegrafico, à strade rotabili in costruzione, che lo metteranno fra non guari in comunicazione colla rete stradaria dell'intiera Isola, da cui per l'incuria del passato governo, è stato finora segregato ed isolato ec. ec. La sua popolazione, che nel secolo in cui fu fondato era di 350 abitanti, secondo Rocco Pirro storico contemporaneo (Sici-

lia Sacra T. 1. p. 681. Nixime S. Maria) nella metà del XVII. secolo era di 588 abitanti in 156 case: indi, nel 1713, 2613 in 666 case; 3861 nel 1757; 6678 nel 1798; 7044 nel 1831; 8127 nel 1852, e oggi di 10 mila e più abitanti. À un territorio di salme 4598, o 8051 ettare, ricco in prodotto di grani, cereali, cotone, soda, portogalli, vino, olio frutti verdi e secchi, combustibili, per i varii boschi che vi sono frastagliati, ed altro di chè fa non piccola esportazione.

A circa due chilometri sud-est dal sito ove sorge, e precisamente presso al versante di altra collina, limite orientale che cinge quella estesa e rinomata piana, tempo fa osservavansi le vestigia d'un vetusto tempio (2) che la tradizione à tramandato alla posterità col nome siciliano di *Cresiazza* o chiesaccia, peggiorativo di chiesa o tempio; e lì nei ditorni, come in tutt'altre terre circostanti al paese, e precisamente alla *Castellana*, a mezzo chilometro nord del paese, in un sito culminante, ove scorgevansi anche le vestigia d'un castello (3), alla *Pietrusa* o Vagedrusa (4) ec. ec; si sono rinvenute in varii tempi delle numerose monete di ogni metallo, talune delle quali coll'emblema del minotauro, e la leggenda in greco di Gela (5), lucerne, pàtere, lacrimatoi, avanzi di pavimenti saccheggiati coll'epigrafe *Vilius*, vasi fittili, sepolcri o sarcofagi per corpi giganteschi, mattoni ed altre anticaglie che apertamente attestano avere quelle terre abitato antica gente, e di esservi stata un tempo qualche antica città di cui è perito affatto il nome (Amico opera citata).

Nessuno, in verità, fra gli scrittori di storia di Sicilia che io sappia, ha mai cennato quale fosse cotesta città, nè anco Cluverio, che illustrò la Sicilia antica, nè Mario Arezio scrittore cinquecentista (De situ insulae Siciliae. Panor. 1537), nè Proxeno (De Siculis urbibus) non pare che abbiano ormai menzionato tali luoghi. Chi sa se dalle storie di Antioco, Filisto, Timeo, e dai molti capitoli di Diodoro che si perderono si sarebbe potuto raccogliere qualche notizia, e stenebrare questa branca di storia archeologica patria che ci manca!

Solamente Mario Pace si è voluto ergere a giudice, e colla massima franchezza ha sentenziato che cotesta città, presso alle vicinanze di Niscemi si era *Madina*, ed i di cui abitanti si chiamavano *Madinei*. E perciò procla-

ma egli il suo *eureca* per aver trovato il sito di quell'antica città, mentre altri pria di lui nol fecero.

« Fra Terranova e Caltagirone, così egli scrive col suo vanitoso gesui-« tismo esclusivista, negli antichi tempi trovavasi in mezzo una città chia-« mata *Madina* ed i di cui abitanti si chiamavano *Madinei*» Ed altrove«... « Pria però che dalla Gela Marittima o Terranova si giunga a Caltagirone, « oggi si vedono alcune rovine e spoglie di tempi antichi, che sono indizii « di una illustre città *clara urbis*, e chiamano cotesto luogo *Terra di Ma-« doni*. Or questa è quella città da Diodoro menzionata vicino a Gela e Ca-« merina, di cui nessun vestigio, ove un tempo fosse stata posta, scrittori « recenti della storia di Sicilia poterono mai rinvenire; ma noi però *chiara-« mente l' abbiamo dimostrato* ec».(Marius Pace de antiquitate urb. Calatha-geronis, pag. 23).

A questo millantatore Lojolano però risponde il celebre D'Urville. Ecco come questo diligentissimo scrittore recisamente smentisce questa gratuita ed azzardata asserzione.

« Lasciata la spiaggia meridionale, Gela o Terranova si sale verso la « parte settentrionale. I primi sette miglia si percorrono molto comodamente « per la piana o campi geloi, poi incomincia la terra ad elevarsi dopo otto « miglia, e dopo aver lasciato a sinistra una rocca saracenica (6) ap-« pare a destra, in una sommità alpestre, *in arduo jugo*, un paesotto che « prende nome dalla vergine Maria. Or se d'intorno a questa contrada « sia il luogo nominato *Terra di Madoni*, di cui parla Mario Pace (In Ca-« lathagerone, pag. 23) nessuno ciò conosce. Però io dubito che tale luo-« go porti tal nome, dapoichè nessuno, tranne di cotesto Pace, ne fa men-« zione. Mi sembra piuttosto esser più verisimile che costà vi sia giaciuto « qualche insigne rudere che abbia dato a questi campi il nome di *Terra « dei mattoni sive Laterum*. Gli antichi edifizii solevano costruirsi con gran-« di mattoni, *magnis lateribus*, che oggi con nome moderno chiamansi di « *mattoni*. È falso dunque quel che dice Mario Pace, quando vuol sostene-« re che costà fuvvi l' antica città di *Madina*, argomentandolo dalla parola « *Madinaros* di Diodoro, e supponendolo abitato, mentre quella città era vi-« cina a Modica.» (D'Urville—*Sicula*, pag. 134) (7).

Mi perdoni il lettore questa breve digressione d' antiquaria, e tutt' altro

che per incidente ò dovuto toccare, essendo cose patrie che c'interessano da vicino, e ritorniamo alla convulsione geologica.

Or bene, adunque, presso cotesta contrada d' anticaglie, detta la *Cresiaccia* ebbe principio per l'appunto il fatale sconvolgimento che oggi rimembriamo in questo cenno storico.

La sera del 18 marzo 1790, due ore e mezza dopo il tramonto del sole, furono generalmente intesi dei cupi boati, e prolungati rumori sotterranei come tuoni che muggivano in lontananza, che sbigottirono gli abitanti di quel paese, i quali non seppero spiegare le cagioni dello strano fenomeno e lo scopo che doveva in breve raggiungere. L'indomani 19 alle ore meridiane l'aere era tranquillo e sino alla notte serenissimo. S' intese una leggiera scossa di tremuoto, che non fu per altro da tutti avvertita, talmente che ognuno potè attendere impunemente alle proprie facende, lontano dal supporre che la pubblica normale quiete potesse d' un momento venire in sì strano modo turbata dalla imminente bufera che andava a sprigionarsi dalle profonde viscere della terra.

Eravi in quel tempo un uso generalmente invalso in quel comune, e che si è continuato sinora, sebbene su strettissima scala, che nel dì onomastico delle sposo putativo della Vergine, quasi tutte le famiglie imbandivano mense nelle loro case, con più o meno lautezza a secondo le peculiari risorse economiche di cadauna, in onore del santo. Ed all' oggetto sceglievano, dalla classe infima la più bisognosa, tre soggetti, onde rappresentare la sacra famiglia di Gesù, Maria, Giuseppe, ai quali, fatti deporre le luride e cenciose vesti che indossavano, li fornivano degli analoghi pomposi abbigliamenti, degni degli esseri celestiali che in quella scena annale rappresentavano, e li facevano assidere in ciascuna mensa su scranne distinte, e li servivano anche a piè scalzi col più religioso ed umile raccoglimento, durante quel banchetto, che tutto era dedicato a loro, mentre gli avanzi delle più svariate e peregrine pietanze, alfine venivano puntualmente e diligentemente raccolti, e quei poveracci ne facevan di essi un fardello e se lo portavan seco loro. In tal guisa dunque tu vedevi in quel giorno una buona parte del basso popolo indigente, in piena baldoria, e per giunta convertita in sacra da pagana che era, senza bisogno d' aver subìto il preventivo tirocinio di quella misteriosa ed arcana processura della così detta beatificazione che suole

cotanto occupare la corte di Roma in tali emergenze, non senza farne il suo tornaconto.

Ebbene; nel mentre che quasi tutti quegli abitanti trovavansi intenti a quella pia e devota cerimonia—erano le ore 18 circa d' Italia—taluni contadini, reduci in paese da quella contrada testè ricordata della Cresiaccia, esterreffatti, gridando pietà e misericordia, piangenti e singhiozzanti, si videro ed intesero andar correndo come forsennati per tutte le vie del paese, annunziando essere già arrivata la fine del mondo; chè già la terra prossima al paese, in una vasta zona di due a tre miglia, abbassavasi ed aprivasi sotto ai piedi, sprofondandosi lentamente dal punto della Cresiaccia, ed incaminandosi verso il vicino comune, che andava da un momento all'altro ad essere investito e subbissato.

Si fu allora che, in un attimo la intiera popolazione raccolta nelle case, compresavi quella numerosa schiera di santi in costume, sbalzò fuori, lasciando tutto in balìa della sventura, e si diresse alla volta del teatro ove ferveva la desolante scena, per accertarsene. Ed effettivamente affacciatasi appena sull' orlo del colle, a pochi passi del limite del caseggiato *sud*, si convinse con stupendo orrore, che l' infausto annunzio precursore non era mica una chimera, bensì una flagrante ma dolentissima realtà—E perchè l' abbassamento e screpolamento procedevano nel loro incesso visibilmente ed inesorabilmente, così il popolo, atterrito al pericolo che gli soprastava, fu sollecito ricorrere al solito aiuto dei santi, e precisamente della Vergine del Bosco, protettrice del comune, la quale fu portata tosto sul luogo, in penitenza, voglio dire con pubbliche preci e processioni, braitando ognuno e piangendo al suono delle campane a martello, onde scongiurare la infernale conflagrazione che si era scatenata per la umana desolazione.—Taluni tuttora superstiti ci ànno assicurato e sostengono (fra essi ancora la nostra vecchia nonna), che quel flagello si fosse a quella vista immantinente fermato pria che avesse varcato la soglia del paese, cioè al margine del colle ove comincia il caseggiato, a dieci canne (20 metri) da esso! Altri però, scettici, appoggiandosi alla *Relazione* ufficiale, o, sia che i santi nello scorcio del passato secolo si mostrassero sordi alle voci dei peccatori—*Deus peccatores non audit*—o non volessero impicciarsi in faccende di fenomeni naturali, ed attaccar brighe con essi, le preghiere, i lamenti, i singhiozzi, le penitenze di quei tapini non fu-

rono esauditi che dopo otto lunghissimi giorni, quanto appunto durò quello sconvolgimento, senza frattanto che esso avesse effettivamente raggiunto ed investito l'abitato. Talmente che in quel periodo di tempo, quantunque non si fossero deplorati danni considerevoli, nè perirono uomini o animali di sorta, pure si verificarono guasti immensi, e delle notevolissime metamorfosi nella campagna che era in preda a quella potenza infernale; mentre le terre si abbassarono sino a palmi sessanta ed anche ottanta (20 metri), due baratri si spalancarono sulle coste dello *Sbanco* tuttavia visibili, non pochi profondi crepacci si aprirono con tremendo fragore lungo quella zona; talune sorgive d'acqua perirono, altre perderono la loro consueta inclinazione e discesa, nè poterono più irrigare quelle stesse terre che pria irrigavano; due altissimi monti a cavaliere di una valle alpestre ed incoltivabile in breve scomparvero e formarono un piano perfettamente orizzontale ec. ec.

Ahimè! Sono tuttavia visibilmente flagranti le terribili tracce, quasi per tramandarle alla posterità, lasciate dal tremendo cataclisma! E salta all'occhio di chiunque la enorme fenditura, ora a picco o a perpendicolo, ora a vertice che, partendo dalle coste dello *Sbanco*, ove cominciò precisamente lo sbancamento o crollamento delle terre, a margine del colle posto a cavaliere dell'attuale beveratojo della Cresiaccia si protende per una lunga retta da mezzogiorno a tramontana per più di un chilometro, sino alle terre *Perillo*, ove, facendo angolo, cambia direzione da oriente ad occidente, continua per altrettanto cammino e forse più, per la volta del paese, radendo l'orlo della collina meridionale ov'è situato, e precisamente il così detto *Poggio del Trappeto*, e va a far sosta a quello delle S. Croci, presso il *Canalicchio* (8), nella via che partendo dal comune, va a Terranova, discendendo per la *Piana*.

Oh, com'è spiccante il contrasto che quella smisurata bordura lascia travedere, ad un batter d'occhio, colla superficie normale del terreno che rimase intatto! Ed è bello il vedere in questo immenso spaccato i varii strati che presenta la interna ed ima struttura della terra, in una profondità da 60 ad 80 palmi, ove alcerto nessuno occhio umano pria penetrò, nè vi sarebbe mai senza quel caso penetrato, non permettendosi a verun mortale di potere scrutare negl'impenetrabili e reconditi nascondigli della natura; e chi sà per quanti altri secoli e forse eternamente sarebbero rimasti quei terreni

inesplorati e vergini !—Ed è notevole il rimarcare poi come dentro il perimetro di cotesta lunga, profonda e smisurata breccia, la superficie del terreno già staccatosi dal suo livello ordinario, nello abbassarsi di 60 ad 80 palmi, si fosse conservato nella normale sua interezza, voglio dire, con tutte le piante, le erbe, gli alberi, le case che vi esistessero! Sublimi scherzi della strapotente natura!.

Nè questo fu tutto: Un altro straordinario fenomeno apparve durante quel parosismo. Si vide cioè alzare di palmi 50 una collinetta, precisamente nelle terre della *Congeria* nella contrada Beneficio, anche dentro il perimetro della terra abbassata, a fianco della quale si vide nascere un vulcano col suo cratere del diametro di circa due palmi che proiettava argilla infuocata tramandante un fetore di Zolfo, e partecipante di altre materie bituminose, che ricoperse, in uno strato di un metro di spessore, la circostante terra in una estenzione di mezzo moggio, e delle scaturigini d'acqua calda: ma tutto scomparve al tramontare del sole dello stesso giorno in cui era comparso, come si raccoglie dalla relazione ufficiale. Chi sa se quelle ardenti materie in quella sotterranea conflagrazione abbiano liquefatto le fondamenta della nuova collinetta e l'abbiano fatto sparire appena nata!

Il certo però si è che durante quella breve esistenza vulcanica furono proiettate delle materie incandescenti che rivelavano una potente forza urente nelle viscere delle terre che aveva cagionato quello sconvolgimento superficiale, quei profondi e scoscesi burroni, quelle fenditure che misero a nudo le interne cavità della collina, quelle formidabili voragini nelle quali, come si attesta, si gettavan giù macigni, e nessun fragore ripercuoteva al di fuori.

Oscura, profond'era e nebulosa
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo
I', non vi discernea veruna cosa.

Un'altra cosa è pur certa, che da quell'epoca la intiera contrada si abbandonò alla più perfetta e normale quiete; e sono scorsi 79 anni senza mai dar segno alcuno del terribile parossismo subìto, quasi nulla fosse stato giammai avvenuto.

Un tale avvenimento non poteva non attirare l'attenzione del governo,

allora rappresentato nell'Isola dal Principe di Caramanico, vicerè della Sicilia, il quale, con biglietto 11 maggio 1790, incaricò il cavaliere Saverio Landolina patrizio Siracusano, per recarsi tosto sul luogo e riferire. E di fatti. *La relazione della rivoluzione accaduta in marzo 1790 nelle terre vicine a S. Maria di Niscemi nel val di Noto in Sicilia*, preceduta da una lettera pel nuovo vulcano, dedicata al vicerè, fu publicata per le stampe dal D.r Giovanni Enrico Bartels republicano d'Amburgo (Amburgo 1792) (9), ed un'altra scritta dal parroco di detto luogo (D.r Giachino Masaracchio fratello del nostro bisavolo materno) al suo vescovo di Siracusa fu inserita nell'antologia di Roma, che si trova citata nell'opuscolo sudetto del D.r Bartels, quale ci piace quì riprodurre, perchè scritta da storico contemporaneo, da un dottore in sacra teologia e da un testimonio coscienzioso ed oculare e così abbiam finito di noiare i nostri lettori (10).

Da Niscemi Marzo 1869.

NOTE

(1) Giuseppe Branciforti e Branciforti, secondo genito del principe di Butera, Fabrizio, e Duca del Mazzarino, che fu poi principe di Butera, per esser succeduto alla principessa Margherita D'Austria(bastarda di Carlo V. e sorella del celebre D. Giovanni D'Austria, altro spurio di quel famoso imperatore che, *stanco d'affari, di guerre, di contese e di fortuna* Balbo, abdicò il suo vasto impero e ritirossi monaco nel convento di S. Giusto in Ispagna, ove, ancor vivente, volle fatte le esequie),ottenne le insegne del principato di Niscemi dal serenissimo re Filippo IV. per concessione avutane a 25 marzo 1627 esecutoriata ai 18 maggio stesso anno.

Costui non ebbe prole, percui alla di lui morte passò questo *titolo* alla famiglia Valguarnera, che ne fu la prima acquisitrice, poi Duca della Rinella, mentre il *dominio* del territorio rimase ai Branciforti, (Villabianca—Sicil. Nob. Tomo 1. pag. 73 parte. 2.) finchè, abolita la feudalità ed i fedecommessi in Sicilia con la legge 2 agosto 1818, esso fu assegnato in appannaggio alla seconda genita dell'ultimo Principe di Butera, Margherita Branciforti, duchessa di Mondragone, la quale ritrattasi al 1822 a Niscemi, vi morì dopo otto anni, lasciando lo stato di Niscemi, disintegrato da varie soggiogazioni, ed alienazioni al di lei secondo marito Cav. Guglielmo Gout (già ufficiale sotto il primo Napoleone, poi capitano sotto i Borboni, ed oggi Luogotenente Colonello in ritiro dell'armata italiana), ed all'unica di lei figlia Maria Rosa Grillo, principessa d'Angri e duchessa di Mondragone che, or sono pochi anni, chiamò a raccogliere gli scarsi avanzi di cotesta sua eredità ad un tal Francesco Colombano Bènic, ufficiale della marina francese. Dissi *scarsi avanzi*, perchè l'intiero stato di Niscemi, che era durato vergine ed integro per ben tre secoli, nel breve giro di pochi anni dell'attuale, fu lacerato a brani, per le tante svariate fasi subìte, per effetto di soggiogazioni, assegnazioni volontarie e forzose, espropriazioni, alienazioni, largizioni, dissipazioni, depredazioni, ladronerie ec. ec. e per giunta venuto da parentato in parentato, trasmesso da generazione in generazione, dall'illustre Margherita della regia imperiale stirpe d'Austria, andò finalmente a piombare in un estraneo di nazione

e di famiglia, in un ignoto ed oscuro Matelotto della Francia! *Sic transit gloria mundi!*.

Or è fama, che nello scorcio del secolo XVI. (1599) un bifolco, Andrea di Arma, o Armao, o Alma, abbia trovato in ginocchio un bue, di cui andava in traccia, dinnanzi uno spinaio, sotto cui eravi una fonte, e dove, dicesi, fu trovata una immagine della Vergine, innanzi cui ardevano due candelabri di pietra (?!) nel luogo appunto ove poi surse un bel tempio nel quale è Ella tenuta in grande venerazione, come protettrice del comune, sotto nome di *Maria del Bosco*. Taluni scettici, che con moderno nome oggi chiamansi *razionalisti*, credono che quel rinvenimento sia stato ordito dai signori di Branciforti, ch'eran patroni del territorio, di concerto col bifolco, ai di cui servizii trovavasi in qualità di custode di greggia in quel latifondo; mentre l'uguale contemporaneo rinvenimento era testè avvenuto alle vicinanze di Pietraperzia, del cui territorio eran pure patroni i medesimi Branciforti, essendosi colà rinvenuta un'altra Vergine sotto una cava di pietre, e prese pure nome *di Maria della Cava*, e vi fu sullo stesso luogo eretto un altro tempio, ove Ella è oggidì venerata. Non volendo entrare in quistioni spinose, che esse non ci riguardano, per discutere sull'apocrifità, o autenticità del fatto, quale lasciamo nel demanio di chi professa ascetismo, noi, semplici cronisti, ci limitiamo a dire, che i signori di Branciforti non si servirono che di questa felice occassione per popolare quel luogo, e chiamarono gente dai vicini paesi, che facile vi accorreva per quella nuova, prodigiosa, soprannaturale scoperta, onde colonizzare il loro feudo, e fondare un paesetto che prese nome di S. Maria di Niscemi, dal fondo ove dicevasi essersi rinvenuta la Vergine, ed i suoi abitanti furono perciò chiamati *San Marioti*.(ved.Amico, Op.cit nella nota 2.) E per vieppiù attirare maggior concorso di gente, quei signori concederono ai nuovi coloni varii usi o diritti civici di legnare, carbonizzare, acquare ec. in tutti i boschi del territorio, i quali furono poi al 1852 (24 settembre) senza alcuna ragione valutati e compensati nello scioglimento delle promiscuità; colla divisione dei demanii, ed accantonamento, in favore del comune, che, senza alcun diritto, acquistò il quarto d'ogni feudo boscoso, per opera di un ministro ladro ed iniquo della corte di Ferdinando Borbone, Nicola Santangelo, di trista ricordanza, il quale volle fare una largizione in favore dei comuni, regalandoli e dotandoli colla borsa altrui.

(2) Amico-Lexic. thop. sicul. parola Nixemi.

(3) Amico, Op. cit.

(4) È alla falda occidentale della collina ov'è posto Niscemi, d'onde incomincia la piana di Terranova. Taluni vogliono confondere *Pietrusa con Vagedrusa*, ritenendola come parola corrotta di quest'ultima, pel vicino fiume che scorre

lungo essa, detto anche Maroglio, o Manomuzza (Amico). Noi invece riteng hiamo che tale nome derivi dalla grande abbondanza di pietre e rottami di mattoni che vi sono sparsi.

(5) Gela, sulle di cui rovine oggi sorge la vicina Terranova, era una delle più riguardevoli città storiche della Sicilia, come Agrigento, fondata dai Cretes Entimo in comune con Antifemo da Rodi 688 anni pria di G. C. o 45 anni dopo Siracusa, e prese tal nome dal fiume presso cui fu edificata secondo l'uso assai comune in Sicilia. Inquanto alla etimologia di Gela veggasi Stefano di Bisanzio, d'onde fa derivare la parola. Questa città dovette il suo principale incremento alla urbetosità del suo territorio, i celebri campi Geloi, che si estendevano in lunghezza dal territorio di Camerina (oggi Scoglitti secondo Serradifalco, Antich. di Sirac.) sino alle vicinanze del fiume Imera, oggi Salso, presso cui è coi strutta Licata. D'Urville, Sicula, cap. VI. pag. 130 calcola questa estenzione di un trenta mila passi in circa per lungo e per largo (45 chilometri). Soffrì parecchie rivoluzioni, che la spinsero alla sua totale rovina a capo di un secolo dalla sua nascita, avendo poi i Geloi fondato Agrigento, 108 anni dopo, o 580 anni avanti G. C.— Virgilio quantunque non abbia tanta autorità storica quanto l'abbia di poeta, la chiamò *immane, immanisque Gela*. Le medaglie di Gela presentano diversi emblemi. Quelle che sembrano le più antiche mostrano la parte anteriore di un bue colla testa umana, che ricorda le tradizioni cretesi sul minotauro, e nel rovescio un cavaliere armato di lancia, ed una biga.

Brunèt—Ricerche sullo stabil. dei Greci in Sicilia, fino al tempo in cui quest'isola divenne provincia romana. Opera premiata. Palermo 1856. pag. 58.

Maisonneuve. Introduct. pag. 38.

Ott. Müller Archeolog. § 100. 4. 2.

Roul. Rochette—Istoire des colon. gr. en Sicile..

(6) Castelluccio—Amico la pone a 5 miglia sopra Terranova, verso aquilone. È sita in un colle, le cui radici vengono bagnate dal fiume Gela o Terranova (oggi Disueri, o Disutteri). Fu un tempo conceduta da re Federico III. nel 1364 col fondo delle terre d'intorno, a Perollo de Moach, milite Caltagironese. Passò poi sotto il re Martino in mano di Ruggero Impanella; Ma questo essendosi partito dall'isola, e lasciata la rocca ad un suo famigliare senza pria impetrarne il re, Alfonzo, con decreto del 19 ottobre 1422 segnato nel castello di Aversa, revocò l'alienazione sudetta, e la concesse a Ximenes de Corella coppiere regio, dai cui eredi passò ai signori di Terranova (Monteleone), oggi patroni di Castelluccio— Amico, ope. cit. parola *Castelluccio*.

(7) Varie sono le contrade nel territorio di Niscemi nelle quali si sono rinvenute e tuttavia si rinvengono di queste antichità; ma le più notevoli, come di-

cemmo, sono quelle di Cresiaccia; Petrusa, e Castellana che sono alle vicinanze del paese, e precisamente nei punti cui accennano i testè ricordati scrittori, cioè in mezzo alla via che si traversa partendo da Terranova a Caltagirone. Nessuno però di cotesti luoghi ha portato mai il nome di *Terra di Madoni*. Però, a sei chilometri sud-est dal paese, ed in una via opposta alla suddivisata; e precisamente nel finitimo punto dell'ex feudo Arcia, fra Niscemi e Biscari, vi à una contrada che appellasi la *Valle dei Madoni*; ove lì presso trovasi una gran quantità di rottami di mattoni antichi e di pietre intagliate. Non appare alcun rudere, alcuna rovina, nè la tradizione ci à trasmesso alcuna traccia che vi fosse prima esistito, come ce l'à trasmesso per Cresiaccia e Castellana, luoghi limitrofi al comune, ne' quali osservansi le vestigia di un tempio, e di un Castello, secondo il P: Amico, opera citata. Non si sa che vi si sieno trovati altri oggetti d'antichità, oltre dei cennati mattoni; solo, dinanzi al casamento del medesimo feudo, un, due chilomitri circa da quella valle ad avvicinare al paese, pochi anni or sono furono rinvenuti taluni sepolcri con ossami al di dentro, delle monete e dei vasi di terra cotta, un dei quali, di piccola dimensione, di finissima perfezione, e molto ben conservato, con dentro una piccola ampollina di pochi millimetri d'altezza coll'emblema della cicogna, fu a me dato in regalo dai coloni che li rinvennero mentre vi lavoravano. Anche presso le case del limitrofe ex feudo Pisciotto, l'attuale posessore à trovato di altre antichità. Or dimanderei al P. Pace se mai le rovine e *spoglie di tempi antichi* ch'egli accenna come indizii della *Clara Urbis* di Madina, si riferiscano alle ricordate contrade vicine al paese fra Terranova e Caltagirone, o a quelle lontane, tra Niscemi e Biscari? In ogni caso resta sempre problematico come mai quella città, qualunque possa essere la sua cospicuità e magnificenza, abbia potuto occupare una così stragrande superficie, quale ne comprendono le suddivisate contrade, le une separate dalle altre.

È più verissimile dunque il supporre che diversi genti popolarono quelle contrade ed in varii, anzichè in unico centro, e bisogna confessare che nulla si sa di quello che sia avvenuto in tempi molto a noi lontani; e senza dati positivi, lungi di far castelli in aria, si resta sempre nella più perfetta oscurità ed ignoranza.

(8) Si fu allora che scomparve in quei dintorni l'antica sorgiva dell'*acqua nuova*, che andava ad alimentare il così detto *fiumicello*, lavatoio publico. Sono già due anni dacchè, mercè le vigili cure, investigazioni e solerzia del municipio, rappresentato dall'assessore delegato della polizia urbana e rurale, e lavori publici, dottor Antonino Maugeri, e delle ingenti spese a cui si sobbarcò la cappella di S. Antonio di Padova, si è stenebrata, rivendicata e fatta risorgere quella perduta acqua dal secolare oblìo in cui l'aveva gettata quella crisi terrestre. Ed oggi vi si è elevato un magnifico beveratoio con due fonti, che immensi vantaggi arreca al publico, in un luogo di transito, sprovveduto del prezioso elemento.

(9) Questa Relazione si conserva nella Biblioteca comunale di Palermo(Miscellanei storici Tom. 15. A. 13. X. B. 15), dalla quale abbiamo tratto i punti culminanti di questa cronaca patria.

(10) Noi fummo curiosi di ricercare quest'altro documento, ed effettivamente, dietro le piu accurate ricerche, il rinvenimmo nella Biblioteca sudetta di Palermo, mentre in quella della soppressa compagnia dei PP. Gesuiti, oggi Nazionale, quel giornale periodico di Roma è mancante degli anni 1787 al 1791. Quel giornale dunque si trova nella Sala terrena di detta Biblioteca comunale, C. XXX. D. 129. 145. Ecco senz'altro quanto si legge nella sudetta antologia.

« Fenomeno—Relazione dei vulcani manifestatisi nelle terre di Buscemi (deve « dire invece Niscemi) in Sicilia, scritta dal Parroco di detto luogo al suo vescovo « di Siracusa.

« Nel giorno 19 del passato marzo alle ore 18 e mezza (d'Italia) distante da « questa abitazione non più di 10 canne, nella parte sinistra allo scendere per « Terranova dalla Piana, si vide da tutti abbassarsi la terra, dividersi in parti « innumerabili, e formare dei ribassi non più veduti, i quali ascendono, cioè i mag- « giori a palmi 60 e forse più. La veduta di questi fenomeni fu di molta sorpre- « sa; ma questo è poco. Nel luogo del beneficio cosi chiamato, vi era una valle « che veniva guardata da due altissimi monti, ed era la valle alpestre ed incoltiva- « vabile, ed in breve tempo si videro unirsi i due monti, e formasi da questi un « piano perfetto. Più sotto a questo luogo del beneficio, in un ortalizio di questo « D. Saverio Pardo, ch'era tutto irrigato dalle acque, si vide emerger un bellissimo « poggio senza sapersi il come, e senza che la terra avesse perduta la sua antica su- « perficie, conservando essa quelle erbe che aveva piantate e seminate; ma l'acqua « non è più al caso di salirvi, avendo perduta la sua inclinazione e discesa. Accanto « a questo poggio di terra si vide uscire una gran quantità di sottilissima creta di « color plumbeo, che manda un fetore di Zolfo, e che partecipa di parti bituminose, « e questa creta occupò più di mezzo moggio di terra all'altezza di palmi 4 in circa.

« Quali fossero i pianti, le grida, i movimenti di questa popolazione lo lascio « alla considerazione di V. E. Reverentissima, giacchè a me non dà l'animo di de- « scriverle l'angoscia e le fatiche di quella gente al vedersi aprire sotto i piedi la « terra. ec.ec,

Antologia Romana N. 50. giugno 1790. pag. 305. Tom. XVI. Roma 1790.